

La singolare esperienza realizzata dal regista Armando Punzo nel carcere di Volterra: i detenuti sono diventati attori. Un passatempo per dilettanti? Uno strumento terapeutico? No. Piuttosto frammenti di esistenza e di memoria da salvare



FARE TEATRO PER RITORNARE A VIVERE

Alla fine degli anni Ottanta il fenomeno del teatro in carcere è diventato una sorta di "genere teatrale" cui si dedicano diverse formazioni e singoli in Italia e all'estero. Sul territorio nazionale, in particolare, il rapporto teatro-carcere si è consolidato in virtù di alcune leggi (prima fra tutto la legge Gozzini del 1986) volte all'"umanizzazione della pena" e al reinserimento sociale del condannato. Attualmente siamo il Paese con il più alto numero di gruppi teatrali di detenuti i quali, presenti in ottantacinque case di reclusione e giovandosi della collaborazione costante di artisti o di assistenti sociali, allestiscono spettacoli all'interno e all'esterno dei vari istituti detenti-

vi. In questa realtà tanto variegata quanto complessa che alimenta con una certa frequenza incontri, seminari, convegni (nello scorso ottobre, ad esempio, si è svolto a Milano il Terzo Convegno Europeo di Teatro e Carcere), si inserisce anche l'attività di Armando Punzo e dei membri dell'associazione culturale "Carte Blanche" nella Casa Penale di Volterra.

L'occasione di entrare in carcere viene offerta al regista napoletano dal Comune della città toscana che stanziava un piccolo finanziamento con lo scopo di favorire un progetto pilota di "socializzazione del detenuto" della durata di due mesi. Il laboratorio viene avviato nell'agosto del 1988, ma

sin dall'inizio l'obiettivo del lavoro non è il percorso rieducativo tracciato dalle direttive legislative, piuttosto un'esperienza teatrale a tutti gli effetti finalizzata alla produzione e alla messa in scena di spettacoli.

"I detenuti-attori", dichiara Armando Punzo, "sono un universo che fa paura e che si vorrebbe ricondurre alla normalità. Fanno teatro, verranno rieducati e poi diventano come me' è il ragionamento che fanno molte persone. Non è così, è falso pensarlo, il teatro non ha questa funzione. Io mi auguro che, mediante il teatro, alcuni di loro, uno di loro, possa trovare una strada di 'normalità' - intesa come consapevolezza della propria

identità e condizione - ma non è detto che accada".

La scelta del regista di entrare in carcere per fare teatro e non tanto per sperimentare il valore relazionale della pratica scenica all'interno di un istituto di detenzione, ha consentito, da un lato di evitare che l'attività teatrale si trasformasse in un passatempo per dilettanti o in uno strumento terapeutico per recuperare "individui devianti", dall'altro di impegnare i detenuti in un programma preciso e concreto, sfociato poco tempo dopo la creazione del laboratorio nella nascita della Compagnia della Fortezza. Sostituire al ruolo e alla formazione dell'operatore sociale la figura e la metodologia del regista, ha permesso a Armando Punzo di affermare l'autonomia del teatro nel contesto carcerario al punto che oggi la Fortezza è diventato un gruppo stabile di trenta attori con un repertorio di dieci spettacoli, molti dei quali

hanno ottenuto prestigiosi riconoscimenti. Un successo guadagnato con l'esercizio quotidiano e il rigore delle prove. "La maggior parte dei detenuti", afferma il regista, "non solo non aveva alcun interesse per il teatro, ma non aveva mai assistito ad uno spettacolo teatrale. In generale, quasi tutti avevano del teatro un'immagine stereotipata c'è qualcuno che recita, ovvero parla su un palco, e qualcun altro che lo guarda dalla platea. Per loro recitare significava raccontare barzellette, cantare, imitare macchiette di Totò, interpretare battute celebri di Eduardo. Lo scopo era sempre divertirsi e suscitare la risata facile".

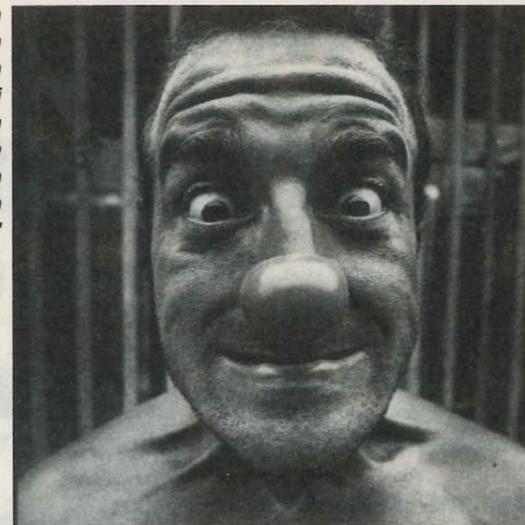
All'inizio, Armando Punzo e i suoi collaboratori hanno cercato di istituire un rapporto di fiducia e stima con i partecipanti del laboratorio; ascoltavano con piacere le loro barzellette, prestavano attenzione ai loro aneddoti, si lasciavano coinvolgere dalle loro gag. Poi

hanno cominciato a lavorare su ogni detenuto singolarmente, cercando di sfruttare quello che ciascuno sapeva fare meglio in base alle proprie inclinazioni e capacità.

L'appuntamento giornaliero nella "stanza del teatro", uno spazio di soli tre metri per nove in cui si ritrovano in media trenta persone, si rivela con il tempo lo stimolo necessario per varcare la soglia dell'isolamento e l'attività teatrale acquista per i detenuti il valore di un esercizio di autodisciplina teso ad opporre resistenza alle barriere imposte della coercizione. Da qui il fare teatro come bisogno di comunicare, come esigenza di affrontare il "rischio" del contatto con l'esterno, come desiderio di riportare alla luce emozioni e sentimenti annullati dalla realtà sclerotizzata della prigione. Là, dove gli spazi sono ristretti e il tempo subisce una tale dilatazione da sembrare immobile, la pratica scenica promuove processi di conoscenza di sé, consentendo al detenuto di acquisire una nuova consapevolezza del suo corpo e della sua identità.

"Nel carcere", racconta ancora Armando Punzo, "c'è un mondo inespresso che non ha alcuna possibilità di venire alla luce. Durante una prova, un esercizio di teatro, i detenuti scoprono tali possibilità e le fanno agire". I ritmi ossessivi che scandiscono la vita del detenuto e che lo costringono ad un autocontrollo esasperato dei suoi movimenti, gesti e parole, vengono spezzati così da un'energia travolgente capace di fargli ritrovare la forza di saltare, correre, urlare, cantare.

Qui accanto e nella foto del titolo (entrambe di Maurizio Buscarino) due momenti dello spettacolo "I negri"



Incontri

A Trieste, il 4 dicembre 1998, il Comitato della manifestazione "Trieste Contemporanea" dedicata alle arti del nostro tempo, ha voluto inserire nel suo programma la presentazione del volume di Sabrina Galasso e Valentina Valentini Squat Theater (1969-1981) dedicato ad uno dei più importanti gruppi teatrali ungheresi, costretto, negli anni Settanta, per problemi di censura politica, a emigrare a New York dove la loro casa-teatro-club divenne un punto di riferimento importante della scena underground newyorkese.

Sono intervenuti, fra gli altri, il Console Generale d'Ungheria

in Italia e la signora Nekay, direttore del Museo d'Arte Contemporanea di Budapest.

Il 14 dicembre, la Fondazione Rubettino ed il Dipartimento delle Arti dell'Università della Calabria, nell'Aula Magna della stessa università, hanno presentato, con l'intervento degli autori, Letizia Bernazza e Valentina Valentini, il secondo volume della collana "Teatro contemporaneo d'autore", La Compagnia della Fortezza. E' anche intervenuto il regista Armando Punzo.

È seguita la proiezione del video "I Negri", interpretato dai detenuti-attori e che è allegato, inseparabilmente, al volume.

Negli spettacoli della Compagnia della Fortezza, in particolare nel Marat-Sade (dal Marat-Sade di Peter Weiss, 1993), La Prigione (da The Brig di Kenneth Brown, 1994) e nel recente Orlando Furioso (dall'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, 1998), le azioni fisiche costituiscono il dispositivo costruttivo principale delle messe in scena: i registri vocali e gestuali, giocati sempre al massimo delle risorse energetiche degli attori sono funzionali ad evidenziare,

infatti, proprio l'urgenza autentica del detenuto di recuperare dentro di sé "spazi di libertà", mostrando con forza "a chi sta fuori" la sua persona. Un mostrarsi che, ad esempio ne La Prigione e nell'Orlando, diventa una confessione a tu per tu con lo spettatore: brevi monologhi rallentano il ritmo frenetico delle azioni e gli attori narrano piccoli frammenti delle loro esistenze a difesa della loro memoria e del loro passato.

Letizia Bernazza